

Economia di fortuna

Moises Naim

Nel 1849, uno scrittore scozzese, Thomas Carlyle, definì l'economia "la triste scienza". E coloro che la praticano oggi vagliano ancora quelle che spesso sono delle tristi scelte. Molti sono convinti che i suoi metodi siano più rigorosi, se non addirittura più scientifici, di quelli di tutte le altre scienze sociali. E spesso sostengono che le teorie non basate sui complessi apparati matematici dell'economia contemporanea sono soltanto "frottole" o "tronfio giornalismo" mascherato da scienza. Non a caso, uno degli atteggiamenti sarcastici che riscuote più sicuramente l'approvazione degli economisti è la critica mossa agli antropologi i quali sarebbero convinti che una pluralità di aneddoti costituirebbe un complesso di "dati".

Ciò si spiega in parte con la presunzione, da parte dei ricercatori in questo campo, che le conclusioni delle loro analisi siano basate su grandi quantità di dati elaborati e interpretati secondo metodi quantitativi rigorosi e molto più oggettivi.

Le tecniche econometriche consentono ai cultori di questa disciplina di tradurre i fenomeni che studiano in numeri ed equazioni e di verificare sistematicamente le loro ipotesi sul comportamento delle variabili che li interessano: crescita, inflazione, disoccupazione, investimenti, ecc. Tutto questo appare molto scientifico. E in effetti, secondo un'indagine condotta recentemente dal "Journal of Economic Perspectives", il 77 per cento dei candidati al dottorato dei sette principali dipartimenti di economia degli Stati Uniti concorda con la tesi che "l'economia è la più scientifica delle scienze sociali". Un orgoglio indubbiamente invidiabile. Ma è giustificato?

No se si considerano alcune delle questioni fondamentali che ancora assillano gli economisti. Ho chiesto recentemente a un economista tra le più influenti di Wall Street quale problema preoccupa di più oggi la sua categoria. «I tassi d'interesse», ha risposto: «Dovrebbero essere più alti».

Ha ragione. La teoria economica prevalente avrebbe dovuto prevedere che i tassi d'interesse a lungo termine dovevano essere più elevati e tendere al rialzo. Invece sono relativamente bassi e fino a poco tempo fa tendevano a scendere. E ciò nonostante l'espansione dell'economia americana, l'esplosione del deficit fiscale, una politica mo-

netaria sempre più restrittiva e l'aspettativa che l'inflazione possa aumentare a causa dei prezzi più alti che mai dei prodotti in commercio. Tutti questi fattori dovrebbero spingere i tassi d'interesse all'insù nei prossimi anni. Ma fino ad ora, l'andamento dei mercati finanziari ha smentito la saggia dottrina dei manuali. Alan Greenspan, il governatore della Banca centrale degli Stati Uniti, ha dichiarato che per lui questa situazione era «un mistero».

Passando in rassegna, in un suo editoriale sul "Washington Post", le spiegazioni fornite dagli economisti per chiarire questa anomalia, Robert Samuelson ha dimostrato che sono tutte viziate e che questa incapacità di rendere ragione di ciò che sta accadendo «attesta la nostra ignoranza economica». Un altro sviluppo sorprendente è stato lo scarso impatto che la svalutazione del dollaro ha avuto finora sul deficit commerciale americano. Il valore del biglietto verde a confronto con altre monete è sceso del 30 per cento negli ultimi due anni. Ciò significa che oggi gli americani pagano di più i prodotti stranieri mentre i consumatori all'estero spendono di meno per acquistare beni e servizi negli Stati Uniti. In teoria, dunque, gli americani dovrebbero importare di meno ed esportare di più nel resto del mondo col risultato di ripianare gradualmente il loro deficit commerciale. Una previsione, ancora una volta, valida in astratto, ma non in pratica. Nel gennaio del 2005, le importazioni degli Stati Uniti hanno raggiunto un picco storico e il loro disavanzo commerciale ha continuato a crescere, toccando per la seconda volta la punta massima mensile. Ma l'ignoranza economica non riguarda, a quanto sembra, soltanto l'andamento dei tassi d'interesse o del commercio, bensì anche i fattori che assicurano la prosperità di un paese.

François Bourguignon è economista capo della Banca mondiale, un'istituzione che impiega migliaia di esperti la cui missione è quella di combattere la povertà. Oggi è convinzione diffusa che, sebbene i vantaggi della crescita economica - in particolare, posti di lavoro stabili e ben remunerati - non sem-

Sembra un'eresia ma gli economisti conoscono solo in piccola parte ciò che determina la crescita di un paese



Una seduta alla Borsa di New York

pre beneficino i poveri e migliorino le loro condizioni, senza di essa questi ultimi non hanno alcuna probabilità di progredire. Da cui l'importanza cruciale, per gli economisti, di stabilire quali

siano i fattori che la favoriscono. Ma, come ha concluso lo stesso Bourguignon in un recente convegno, «non sappiamo in realtà quali siano le cause della crescita economica. Conosciamo invece bene gli ostacoli che la impediscono e abbiamo una chiara idea delle condizioni senza le quali un'economia non può espandersi. Ma siamo molto più incerti su quali siano gli altri fattori necessari a promuovere e sostenere la crescita».

Richard B. Freeman della Harvard University, ha concluso, in un suo articolo in cui ha esaminato quali paesi hanno maggiori probabilità di sviluppo di altri nei prossimi anni, che «la fortuna sembra essere», più d'ogni altro fattore, «la chiave del successo delle politiche economiche». Ed ha aggiunto che «per quanto possa sembrare un'eresia, gli economisti (...) conoscono solo in piccola parte ciò che determina la crescita sensazionale di un paese».

Auguriamoci che i candidati al dottorato convinti che l'economia sia la più rigorosa delle scienze sociali si sbagliano. Perché in caso contrario, questi sarebbero in una ben più triste condizione della triste scienza.

traduzione di Mario Baccianini